

# nel cuore della bestia

marco.

stefano racconta di sé e della sua storia dentro la musica bastarda nell'intervista/chiacchierata che lo riguarda. la mia di storia potrà magari interessare meno: penso sia soltanto una storia di provincia, una storia piccola, simile a tante altre, e ne parlerò brevemente e per sommi capi. a differenza di stefano, che ha parlato a ruota libera davanti a un registratore, preferisco mettere assieme un collage improvvisato fatto di ricordi, pensieri ed esperienze. cose un po' mie e un po' di altri, diventate "mie" per caso o per fortuna, come queste poesie:

non smetterò mai di lamentarmi del fatto che per vivere bisogna essere duri  
perché si accorgano di te devi urlare, perché ti amino lo devi pretendere  
perché ti apprezzino devi raccontare di te grandi cose.  
ho voglia di non dover dimostrare più niente a nessuno.  
[poesia di marvi maggio dalla raccolta "schizzi di sangue" ed. blu bus, 1985]

cosa ne sapevi? quanto te ne importava?  
atteggiamenti coraggiosi nascosti da travestimenti bugiardi.  
girando lo sguardo cieco tutt'attorno verso le bugie, per tenerle insieme.  
qualche volta, quando sono solo come adesso, mi chiedo se ne è valsa davvero la pena.  
sorridere e fare amicizia, filosofeggiare senza fine.  
consensi superficiali, luoghi comuni e stupidaggini,  
per provare che anche noi riusciamo a tirare avanti.  
cosa ne sapevi? quanto te ne importava?  
l'anarchia è diventata un alibi per chiedere l'elemosina ai passanti.  
l'anarchia è diventata un altro slogan senza senso per nascondere la paura.  
l'anarchia è diventata un'altra istituzione, un'altra croce da sopportare.  
[crass "yes sir, i will" dall'album omonimo, ed. crass records, 1983]

ho iniziato da piccolo a darci dentro con la musica (la radio, poi un mangiadischi, poi ancora un vecchio registratore a bobine, per arrivare alla chitarra, alle lezioni di musica etc.) complice l'entusiasmo dei miei genitori che, per mia grande fortuna, non mi hanno mai posto dei grossi ostacoli. a loro, gente semplice di un paese piccolo cresciuta col fascismo e la guerra, sarebbe parso ingiusto dire "no" al mio desiderio di libertà e creatività. volevano per me quello che loro non erano riusciti ad avere dalla vita. in fin dei conti non chiedevo molto: generalmente ci si sbatteva giù in cantina per ore e ore a suonare e improvvisare dopo aver fatto i compiti, o almeno dopo aver convinto i miei che con la scuola si era in ordine... a scuola non andava poi malissimo. a parte matematica, statistica, ginnastica e religione non avevo grosse rogne e me la cavavo, coi soliti alti e bassi di stagione. alla fortuna di aver avuto dei genitori di mentalità piuttosto aperta, devo aggiungere quella di aver vissuto in un periodo storico davvero speciale: quei magnifici anni sessanta, settanta ed ottanta, così tanto rivalutati dai tuttolgi di adesso, li ho vissuti in una città industriale di provincia. in quel luogo stordente, triste e a tratti invivibile a metà fra storia e degrado che è il triangolo formato da Mestre, Venezia e Marghera.

facile, qui e adesso, dire che una volta in zona non c'era davvero niente. bisognava inventarsi proprio tutto, e lo sto a dire sul serio. cultura "alternativa"? musica "alternativa"? questa parola, divenuta in seguito un'etichetta comoda, buona per tutte le occasioni in cui non si trovava niente di meglio da dire (o quando non si sapeva cosa dire), non era ancora stata inventata. primi anni settanta, in una città operaia di provincia: chi non poteva permettersi lo stereo e le novità discografiche era costretto ad abbeverarsi alla radio, proprio a quella radio di stato dove "certa" musica, specie quella più distante dalla tradizione melodica, veniva rigorosamente sottoposta a controllo, e volentieri messa da parte. oltre che con la invisibile censura a monte operata dalla catena discografici/produttori/distributori, e le pressioni di questi sui musicisti, nel nostro paese bisognava fare anche i conti con la longa manus del partito di governo e del vaticano (succede anche adesso: sono cambiati soltanto i nomi). strada sbarrata, quindi, e vita poco o niente facile per tutte quelle espressioni che potevano anche indirettamente dare fastidio al pio onorevole democristiano o recare dolore al santopadre di turno. era considerato da certi programmatori radiofonici benpensanti un estremismo inaccettabile trasmettere la musica di jimi hendrix (colpevole d'essere un negro e un drogato, prima ancora che un innovatore) o le canzoni perverse di lou reed (un omosessuale, invece che un poeta) oppure rolling stones e pink floyd (le mummie di adesso erano al tempo sinonimo di droga e devianza), per non parlare dei led zeppelin (dal quarto album in poi considerati addirittura dei satanisti). sembra un po' sciocco affermare questo adesso, abituati come siamo ad un'idea della trasgressione che spazia dai reggiseni appuntiti indossati da madonna alle stramiliardarie palpate di cerniera lampo di michael jackson, eppure...

della stampa giovanile del periodo adesso si può solo sorridere. noi sbarbi si era alla metà del ponte che ci portava da topolino a ciao 2001: uno scalino culturale preadolescenziale che ci faceva slittare dalla fattoria di nonna papera ai primi festival pop campagnoli, fino ad emerson, lake e palmer che si incontravano a londra con le orme. il beat parrocchiale lasciava lentamente il posto al rock progressivo, mentre ci schiacciavamo i brufoli con le rubriche dello "psic": usavamo la musica come un qualsiasi altro ingrediente per diventare grandi. musica come una specie di gioco, mescolavamo tutto senza troppi scrupoli. o meglio, posso affermare col senno di poi, senza le necessarie informazioni, senza possedere alcuno spirito critico. un'enorme pentola con dentro un minestrone in ebollizione dove gettavamo con superficialità estrema le traduzioni disastrose di pop songs straniere (il testo

tricolore di "space oddity" di david bowie, tanto per fare un esempio, è da capogiro...) e la ribellione tepida dei teen idols del periodo. ma, ogni tanto, dentro in testa si trovava posto volentieri per le "eresie", come l'america degli hippies e del flower power di "san francisco" o, senza attraversare oceani, per l'allora giovane francesco guccini, per i nomadi e i giganti, addirittura per i new trolls e fabrizio de andrè che osavano l'inosabile distorcendo chitarre e pacifismo evangelico ("senza orario, senza bandiera", ottobre del 1968).

nei primi anni settanta nacque in italia, e proprio nella mia città, una radio fm: alcuni anarchici della zona, ispirati dalle esperienze sovversive delle stazioni radio pirata all'estero, riuscirono a trovare una crepa nel monolite che era la legge sull'emittenza e diedero vita a radio mestre, forse proprio la prima radio libera italiana. il mezzo era nuovo, potente e pericoloso: la storia insegna che le idee nuove hanno sempre fatto gola a chi comanda, e la radio libera venne presto fatta soffocare nelle spire di piccoli politici locali e politici d'importazione un po' più grossi, di zelanti raccoglifirme e sindacalisti di carriera, di rivoluzionari da salotto e da pastore. con l'entusiasmo proprio del ragazzino che ero ho coltivato anch'io le mie belle ambizioni di pseudogiornalista e dj-pioniere a radio mestre e nelle sue successive e numerose reincarnazioni, per più di dieci anni, testimone della trasformazione lenta ma significativa delle "radio libere" (di tutte: anche quelle "contro") in "emittenti private". nel frattempo, continuavo con la scuola e con la musica: ho fondato molti gruppi con compagni di scuola e di quartiere e suonato i generi più diversi cercando di fare gli originali e, visto che quasi mai ci si riusciva, ripiegando su compromessi ed imitazioni di nomi celebri. via via che il tempo passava e i gusti si modificavano ci si accontentava di saccheggiare i dischi ed imitare gli atteggiamenti dei vari area, perigeo, gong, hatfields, persino la west coast ed i throbbing gristle.

piano piano, tramite il giro di compagni che frequentavano la radio, quasi tutti più vecchi di me di qualche anno, sono venuto a scoprire che esistevano dieci, cento, mille altri mondi sonori (e non solo) e che quelli con i quali ero magari già venuto a contatto presentavano facce nuove, nascoste, impreviste, enigmatiche. ho cominciato a pormi degli interrogativi, per scoprire, non senza sorpresa, che mentre per la radiotelevisione nazionale e la stampa di regime il mondo era tranquillo e la situazione sotto controllo, esistevano invece verità e informazioni "diverse" dall'ufficialità, e non mi riferisco solo alla musica. ad esempio, l'informazione "diretta" tramite ponte radio nelle settimane a ridosso del terremoto in friuli era lontana anni luce dai comunicati della stampa ufficiale e dalle veline dei mezzibusti televisivi. probabilmente il telegiornale raccontava solo certe cose e presentandole solo sotto un certo punto di vista, e forse il meccanismo si estendeva anche alle altre occasioni di scambio di informazioni. forse a scuola ci raccontavano solo certe storie e non altre. una specie di complotto per non farci sapere quello che c'era da sapere.

più che nella scuola in sé stessa, o nel tritacarne ideologico e mentale che costituiva, il grande enigma era rappresentato proprio da quanto ci veniva insegnato, ma non nel senso critico del termine. stando a certi intransigenti, certe cose non servivano: perché sprecare tempo ed energie studiando l'italiano e la storia dal momento che la nostra era una scuola ad indirizzo tecnico industriale? e chiedevano magari più ore di materie tecniche nei programmi senza immaginare che il senso dell'andare a scuola era sì l'imparare delle cose magari utili, ma che una volta fuori da quelle mura bisognava innanzitutto comunicare con la gente, costruire dei rapporti sociali ed umani, e non soltanto vendere dei congegni elettronici o progettare del software.

secondo me i nodi da sciogliere erano di tutt'altro genere: obiettivi più a portata di mano, e per questo forse più difficili da conquistare, come l'avere a disposizione degli spazi in orario extrascolastico, o la possibilità di intervenire nei rigidi programmi ministeriali con delle attività collaterali. altre mie idee sembrava fossero francamente impossibili a proporsi: ad esempio, leggere e commentare dei giornali durante le ore di italiano, o usare il ciclostile, la fotocopiatrice, il televisore della scuola. e poi, le ore di religione: a cosa servivano? a farci crescere umanamente e culturalmente? e avevano forse un senso, in pagella, i voti appunto di religione e di condotta? si era alla metà circa degli anni settanta, e roger waters dei pink floyd non aveva ancora composto "another brick in the wall" (versi come "non ci serve alcuna educazione, non ci serve alcun controllo del pensiero, nessun sarcasmo oscuro nelle scuole, insegnanti lasciate stare i ragazzi" costarono a "the wall" l'ostruzionismo della moral majority nei paesi di lingua inglese, il rogo in alcune cittadine statunitensi ad opera dei fanatici dell'ultradestra cristiana e addirittura la messa al bando nel sudafrica razzista). ce ne sarebbe stato bisogno allora, di quella canzone: si sarebbe dovuto scriverla a spray sui muri di ogni aula, di ogni scuola, di ogni chiesa e caserma, di ogni palazzo del potere.

alessandro carrera è riuscito a mettere bene a fuoco in venti righe (ruba questo frammento da un suo libro) l'origine e le motivazioni delle improvvise interferenze audio che si agitavano nel nostro cervello e nel nostro cuore:

"c'è stata una crescita collettiva, che dalla politica si è trasferita alla musica e in qualche caso viceversa, che ha riguardato un vasto settore di quella categoria sociale che va sotto il nome di giovani. il processo ha seguito una linea più o meno retta per dieci-undici anni, dal '65 al '75-'76, dopo di che è entrato in crisi profonda, e attualmente si sta risistemando su basi diverse. in altre parole, tutto ciò vuol dire chiedersi com'è avvenuto l'incontro delle generazioni cresciute nella scuola di massa con la cultura, con le culture. la scolarizzazione generalizzata (...) ha prodotto non degli incolti, gente che non ha cultura, com'è diventato luogo comune ricorrente, bensì gente che non ha una cultura, perché ne ha molte e contraddittorie, e non solo a causa della scuola come didattica, ma per il tempo, la quantità di tempo sociale consumato in essa: più che risulturne il luogo dove s'impara, la scuola è il catino dove si tenta di incastrare insieme le informazioni ricevute dalla varietà dei media. quali ideologie, quali trasformazioni, quali rivoluzioni potevano nascere in chi era affascinato in eguale misura dalla classe operaia e dal viaggio in california, dalla rivoluzione cinese e dalla decadenza occidentale, dalla tecnologia e dal

naturismo, dalla rivolta e dalla fuga, (...) dal padre e dal rifiuto del padre? in questa vera e propria bolgia, alla musica è stato affidato il terribile compito di fare da collante, di tenere le fila, di sostituire gli altri linguaggi quando essi venivano meno...". [alessandro carrera da "musica e pubblico giovanile", ed. feltrinelli, 1980]

in occasione della morte del dittatore francisco franco mi sono lasciato coinvolgere felicemente nell'organizzazione e nell'allestimento di uno spettacolo di teatro povero: poesie rivoluzionarie e canti anarchici della guerra di spagna. nello stesso periodo, ho anche partecipato all'attività di altri collettivi teatrali, ho scritto poesie, canzoni, testi e canovacci, e fatto concerti col mio gruppo ed altri musicisti nei posti più assurdi e nelle situazioni più incredibili: dalle prime case occupate ai palchi improvvisati nelle scuole, dai festival internazionali agli ultimi prati di periferia già minacciati dalla cementificazione. mi davvo da fare, insomma, per essere un povero sbarbo di provincia con neanche vent'anni sulle spalle.

nonostante la differenza d'età e di ruoli, si riusciva a parlare abbastanza, a casa. certo, ci sono stati ogni tanto degli scazzi: sarebbe stato davvero impossibile andare obbligatoriamente d'amore e d'accordo su tutto, ma non riesco proprio a ricordare delle occasioni di scontro violento. anche mio padre e mia madre avevano avuto le loro storie più o meno di merda con i rispettivi genitori, ma fortunatamente non avevano dimenticato d'essere passati anche loro, una volta, per le mie stesse strade. ci univa una specie di complicità, di solidarietà silenziosa: quante volte siamo andati assieme a comprare libri, a teatro, al cinema, ai concerti, seduti per terra per dario fo e franca rame, in piazza per enrico berlinguer e per gli inti illimani, gualtiero bertelli e alberto d'amico... avevano capito che questo "lavorare" in teatro, in musica e alla radio per me improvvisamente significava tanto, praticamente tutto. mi sentivo indipendente, più grande, più avanti. se ai miei, come ho detto, la cosa non dispiaceva, con tutta probabilità erano i miei compagni di scuola a considerarmi un gasato, uno un po' stronzo o comunque uno "fuori", un tipo strano. ero spesso "sulla luna", sempre informato di notizie assurde e a conoscenza di novità strampalate. a questo si aggiungeva la mia totale refrattarietà al tifo sportivo e all'aggregazione politica. al tempo ero considerato con sospetto dai compagni di scuola impegnati nei comitati studenteschi organizzati, più che altro perché invece di farmi coinvolgere nelle discussioni arroventate alle assemblee, me ne stavo volentieri per i cazzi miei, magari a leggere, oppure me ne andavo in giro o giù in cantina a suonare. altra "colpa" terribile, non leggevo assiduamente giornali al tempo obbligatori come il quotidiano dei lavoratori oppure lotta continua e giravo sempre con dei dischi mai sentiti (gente come brainticket, cressida, nick drake, patto, vdgg, juicy lucy, colosseum, warhorse, greenslade, gentle giant: nomi di cui una volta non parlava quasi nessuno, e di cui adesso parlano solo i collezionisti) o giornali mai visti come ubu o pianeta fresco, e poi re nudo, gong e muzak, frutto di scambi fortunati o che compravo quando potevo, risparmiando le mance settimanali a scapito delle merende scolastiche e del cinema parrocchiale. figuriamoci poi quando ci si ritrovava da soli o quasi in qualche manifestazione di piazza a gridare "po-te-re a nes-su-no" e non invece, come tutti gli altri, "po-te-re ope-ra-io"!

i libri che si leggevano e le musiche che si ascoltavano erano lo specchio dell'aria di novità obbligatoria che si "viveva" allora: si era giovani per ruolo sociale più che per età anagrafica, e c'erano grandi spazi da esplorare, frontiere da mettere in discussione, culture da fraintendere e dogmi da capovolgere, e non solo a tempo di rock. con lo stesso atteggiamento di "sete totale" si divoravano pablo neruda, violeta parra, victor jara e i quilapayun (erano gli anni del golpe in cile), che guevara che guardava lontano e sorrideva (come sanno sorridere gli eroi ed i santi) da dentro un poster rosso e nero sopra al letto: hasta la victoria siempre, hasta siempre comandante. e ancora, spesso senza capirci un cazzo ma con l'ostinazione di chi vuole decifrare i geroglifici di una cultura lontana, allen ginsberg, lawrence ferlinghetti, gregory corso, william burroughs, john berryman, jack kerouac e quant'altro di commestibile a stelle e strisce. e ancora calvino, pavese, hemingway, le favole di rodari, fallaci e maraini, e soprattutto elsa morante.

spesso in fatto di gusti letterari, come nelle preferenze musicali, ci si sbatteva piuttosto stupidamente tra azzurri ed esterofili, girovagando filosoficamente questi ultimi (tra cui anch'io) senza una meta precisa tra stelle fisse come robert wyatt (beatles, stonies e who erano già roba vecchia), frank zappa, e gli eroi pacifisti di woodstock. come in una grande cesta, si accostavano john cage (della trasgressione del quale noi teenagers di provincia apprezzavamo con innocente immaturità il senso esagerato dello spettacolo, più che coglierne il genio e la statura intellettuale) e il rock progressivo, i primi messaggi ecologici e pacifisti di david crosby e graham nash con le frequenze sintetiche dei corrieri cosmici.

per diluire l'impegno dei compiti a casa, eravamo soliti spendere interi pomeriggi a discutere la letteratura dei testi delle canzoni, mettendo a confronto gente del calibro di antonello venditti (come la mettiamo sull'aborto? e sulla droga? e sul femminismo?) e, che so, di claudio lolli. bastava un niente, e via a cazzeggiare con lunghe e infinite dissertazioni sull'uso di de gregori e di finardi, per arrivare all'orrore di concettualizzare camerini, branduardi o chiunque altro a caso dei centomila esponenti della tragica dinastia dei cantautori italiani (ce n'erano di più al lavoro negli anni settanta che gruppi grunge adesso). tutta gente che venne a comporre nostro malgrado la colonna sonora della nostra adolescenza (breve nota a margine: stanno comunque peggio i ragazzini di adesso che si nutrono del fininvest-rap, di marco masini e fiorello. per forza votano il biscione, condannati come sono a rincoglionire davanti alla babysitter elettronica: una volta, per giocare, non avevamo nient'altro che giocattoli immaginari o improvvisati e la strada, una rampa di scale o un pezzo di marciapiede davanti a casa).

i personaggi di canzoni come lilly, sara (svegliati, è primavera), alice, s. f. (lunga e diritta correva la strada) e le altre anonime e sfigate ragazze di "incontro" e "piccola storia ignobile" di francesco guccini vennero usate come scudi umani in scontri senza senso: abbiamo perso ore e ore in interminabili dibattiti, analisi, confronti, a vivisezionare strofe, a trasformare in armi improprie rime e ritornelli, a ributtarci addosso difetti e critiche col pretesto delle canzoni. chiusi nei cineforum, stipati nelle aule magne, a fumare per forza e a far finta di sentirci tutti uguali solo perché ascoltavamo le stesse musiche e guardavamo gli stessi film.

\*

negli anni settanta iniziò l'attività di alcune etichette discografiche alternative e indipendenti, così denominate perché non avevano effettivamente alcuna affinità di mezzi, dimensioni, proposte, orientamenti, metodi, mercato e strategia rispetto alle etichette fino ad allora esistenti. qualcosa si muoveva di già, a dire il vero: c'erano i dischi del sole che si potevano trovare senza fatica a una qualsiasi festa dell'unità o in certe librerie, e molti dischi di musica popolare, folk e jazz editi da piccole etichette (albatros, editoriale sciascia) si potevano trovare addirittura alla standa dell'era pre-berlusconi.

tramite compagni viaggiatori e col passaparola delle radio non allineate si era intanto venuti a sapere che in germania circolavano nuove idee sotto forma di dischi pubblicati da piccole label come l'ecm e la japo (orientate verso esperimenti in jazz e suoni d'avanguardia), e che in inghilterra degli hippies ricchi avevano fondato la virgin (con la sorella caroline più aperta invece verso nuove forme di rock e musica elettronica), le cui prime uscite erano state opere davvero sconvolgenti. erano dischi di genere obliquo, trasversale, come quelli dei system tandem o dei children at play, l'album "just music" del gruppo di alfred harth oppure "sart" del quintetto di jan garbarek. erano degli eventi più che dei normali pezzi di plastica, e rappresentavano allora un nuovo (e allora davvero inaudito) modo di fare musica, di comunicare.

la virgin esordì con "tubular bells" di mike oldfield, che finì in vetta alle classifiche e ci rimase a lungo: un primo passo economicamente fortunatissimo, tanto da consentire la pubblicazione immediatamente successiva di lavori meno accessibili, come la trilogia di "radio gnome invisible" dei gong (il primo gruppo transcontinentale a diffondere messaggi d'amore cosmico e d'anarchia, nonché respiri spaziali di marijuana e zaffate d'azione diretta ecologica), o documenti indefinibili come "legend" degli henry cow, che consideravamo alla stregua di una magia, un miracolo, una rivelazione soprannaturale.

i primi incontri ravvicinati del terzo tipo con questa nuova "musica alternativa" li ho avuti in occasione di un concerto organizzato dalla radio: un gruppo inglese dal nome strano, appunto gli henry cow, ed uno francese dall'altrettanto strano e intraducibile nome di etron fou leloublan. arrivarono in un paio di vecchi furgoni poveramente adattati a camper, e si dimostrarono persone semplici ed affascinanti, condivisero il nostro cibo e ci fecero assaggiare il loro. non era come agli altri concerti, dove spesso noi si andava "a guardare" e "per esserci": con loro nonostante la diversità delle lingue (i nostri discorsi erano composti di un mosaico di inglese, francese, italiano e dialetto veneto) si poteva parlare, stare assieme, scambiare delle opinioni e chiedere e dare informazioni, persino scherzare.

la sera, più che ad un concerto sembrava di stare ad una festa, a una specie di circo misterioso e felice: la loro musica era strana, inaudita, come bizzarro era il modo di suonare. ricordo bene guigou chenevier che incredibilmente riusciva allo stesso tempo a cantare e suonare il sassofono e la batteria, ricordo altrettanto bene tim hodgkinson senza le scarpe tradito da un buco nel calzino, chris cutler con i tamburi della batteria dipinti di paesaggi naif. quel pugno di giovani girovaghi, ragazzi e ragazze assieme, offriva suoni e vibrazioni che non avevano nulla a che spartire con la musica ascoltata prima, ma soprattutto col loro atteggiamento semplice, aperto e sorridente erano riusciti a compiere un miracolo: i ruoli di "musicista" e "spettatore", le etichette "rock" e "jazz" erano improvvisamente divenute espressioni del tutto prive di senso.

chris, fred, ferdinand e guigou ci raccontarono che da qualche tempo si era stabilita una serie di collaborazioni e contatti tra musicisti di paesi diversi e lontani. un'organizzazione virtuale, non ancora ufficialmente consolidata, che avrebbe in seguito preso il nome di rock in opposition: un manifesto, una bandiera, più che un ombrello sotto cui raccogliersi per ripararsi dalla pioggia battente dell'emarginazione. una specie di vetrina ideologica/artistica posta "naturalmente" (ma non obbligatoriamente) a sinistra, dove si metteva in pratica la mitologia hippy della strada, dell'amore e della fraternità e della pace universale: il messaggio era rigorosamente politico, il tono vivamente polemico ed il linguaggio abrasivo secondo i gusti e le estreme tendenze di allora.

rock in opposition aveva una base anche in italia, un gruppo milanese ovviamente superrosso e superimpegnato, gli stormy six: folk di barricata, nuova canzone popolare mista a sonorità di ricerca, l'impegno politico reale dichiarato ad alta voce e a muso duro sulle copertine dei dischi, dentro ai solchi e nella pratica della gestione (con metodi e strategie che in qualche modo anticiparono l'intransigenza del punk) di un'etichetta discografica indipendente: la cooperativa l'orchestra. il tutto sopravvisse per una stagione intensa ed effervescente, ma purtroppo breve: fino a che si riuscì a trovare di che vivere, tempi duri sotto il piombo di quegli anni, tra le briciole cadute dalla tavola degli assessori alla cultura del pci e delle collette alle feste dell'unità. la musica giusta, le idee "quasi" giuste (le virgolette e il quasi li ho aggiunti in un secondo momento, rivedendo il testo) ma nel contesto politico e storico sbagliato e, disgraziatamente, nel paese sbagliato.

gli stormy six, anche se lo facevano in un modo del tutto loro e particolare, non erano comunque i soli a muoversi nei territori della musica popolare. la tendenza di quegli anni era il recupero a tutti i costi del senso politico delle cose, quindi anche dell'espressione musicale, delle tradizioni popolari, e a maggior ragione delle due cose assieme. la musica politica/popolare, la canzone sociale, il nuovo folk: era davvero un business, tipo il rap adesso. si trattava di migliaia di copie di dischi vendute a un pubblico affamato proprio di quella musica: inti illimani e nueva canción chilena a parte, i primi nomi che mi vengono in mente di una lista chilometrica sono quelli della nuova compagnia di canto popolare, del nuovo canzoniere veneto, dei tarantolati di tricarico, del canzoniere del lazio, dei musicanova e del gruppo operaio di pomigliano d'arco, che rappresentavano la new wave del folk dopo giovanna marini, paolo pietrangeli, ivan della mea (...dieci anni prima dei franti e venti prima degli almamegretta!).

non mancavano anche qui i "devianti" come enzo del re (che cantava accompagnandosi ...con una sedia o una valigia!) e stefano m. ricatti con la sua poesia così strana e lunare e la sua musica inafferrabile. un'idra con tante teste e bocche diverse che cantavano della stessa aria di

scontentezza, malessere sociale, oppressione e sfruttamento, tanti problemi reali e situazioni concrete travestite da canzoni, fette vive della realtà di tutti i giorni messe in musica. un golem dai piedi d'argilla insidiati dall'andazzo take it easy che si faceva già sentire: saturday night fever, la disco music, muzak (secondo john lennon) e stupid music (secondo lou reed e frank zappa), che sarebbero esplose di lì a poco.

negli anni settanta, i concerti e i raduni/festival erano quasi dei riti collettivi, degli appuntamenti a cui non ci si poteva sottrarre: erano l'occasione per fare dei discorsi, per incontrarsi, per crescere e imparare a sopravvivere in gruppo. dai palchi, assieme alla musica, ma spesso seppellendola sotto al peso delle parole, arrivavano tonnellate di slogans: parole fini a sé stesse mescolate ad esigenze reali e, ancora, a sogni. sembrava impossibile sfuggire a giustificazioni politiche, e quindi ecco gli area che dicevano di no all'abrogazione del divorzio, claudio rocchi, juri camisasca e franco battiati che coniugavano sul pentagramma e nell'atteggiamento radicalità e misticismo, eugenio finardi e la sua effimera "musica ribelle", fino a tony esposito che suonava a sostegno del movimento dei lavoratori per il socialismo (non come oggi ai convegni della cisnal...). affrontavamo ore di autostop e notti sotto le stelle con niente nella pancia per sentir suonare i sensation's fix o per strappare qualche parola dopo il concerto ad un irraggiungibile demetrio stratos.

tutto questo, improvvisamente, finì. niente più messaggi né spazi né occasioni, né pretesti: una lunga eclisse che durò per anni.

\*

gli anni ottanta qui esplosero fragorosamente ed improvvisamente, proprio perché le contraddizioni imposte dalla nostra vita di provincia a forza di accumularsi avevano oltrepassato il livello di guardia, e noi non ce n'eravamo accorti in tempo. una vita, la nostra, che ci stava abbottonata addosso come una camicia troppo stretta: eravamo cambiati, eravamo diventati grandi nel giro d'una notte, e di colpo ci si ritrovava con diverse esigenze e diversi desideri. bastava aprire un giornale o dare un'occhiata alla televisione per capire che eravamo isolati dal resto del mondo, per rendersi conto che succedeva tutto altrove. arrivava tutto da fuori, qui non si poteva contare su alcuna occasione né spazio fisico di aggregazione.

bisognava interrompere la monotonia e il grigiore, oppure arrendersi e venirne inghiottiti. il problema era decidere se andarsene, oppure restare e darsi da fare. il massimo era fare tutt'e due le cose: andare via per tornare, e raccontare cosa succedeva "fuori", e "importare" comportamenti, linguaggi, atteggiamenti. il massimo era andare a londra, starsene lontani per qualche mese e magari ritornare coi capelli colorati, l'orecchino (i maschi) e col bottino di magliette e dischi ovviamente di musicisti sconosciuti in questa parte del mondo. il resto non esisteva neanche. anzi, forse la nostra fantasia era già addomesticata a spazi limitati e distanze brevi: disperazione era una parola grossa, certo più adatta alle grandi città che non ai nostri piccoli quartieri dormitorio, alla periferia che cominciava già subito dopo la piazza, alla nostra campagna. le nostre distanze erano a portata di autobus: quelli gialli, che fermano ogni mezzo minuto, mica i greyhound americani...

maurizio c'era riuscito: improvvisamente non lo si è più visto in giro. se n'era andato sul serio. è scappato via, ha detto qualcuno. ha avuto il coraggio di scappare via, avevo pensato io. un giorno dopo tanto tempo è ritornato, sotto i capelli irti e verdi i suoi occhi buoni di sempre: era partito maurizio e da londra era tornato "pasta", mille storie e mille avventure da raccontare. andarsene però non era facile. impossibile, per gente come loris, inchiodato a una stampella, ma che sulle ali della musica sapeva volare alto e lontano. impossibile per gente come asma e ciaci, sempre sorridenti e orgogliosi anche senza un soldo in tasca: ricchi nient'altro che di creatività e sentimento. compagni dolcissimi e stupendi coi quali abbiamo condiviso la frustrazione di vedere tante e tante volte il culo dei treni che si allontanavano con qualcun'altro sopra.

forse era l'aria inquinata che ci ammorbida l'anima nei posti sbagliati. forse era tutta colpa della nebbia, che riusciva a dare un contorno sfocato anche ai battiti del nostro cuore. ci si accontentava di così poco perché non si sapeva dove andare: non si sapeva che c'era anche dell'altro, dopo. si vagava nella nebbia dell'autunno perenne che ci portavamo dentro, senza una meta precisa. la testa chissà dove, ben stretta fra gli auricolari del walkman (con dentro a tutto volume chrome, throbbing gristle, tuxedomoon e cento altri, tutti così maledettamente diversi dal rock degli anni settanta, improvvisamente stantio) e i piedi nell'acqua alta, a sguazzare nella mediocrità. non ci si poneva neanche il problema di "fare": si pensava a sognare, ecco la verità. era l'unica cosa gratis. bene o male, in zona eravamo tutti figli degli operai di porto marghera, e non c'è mai stata abbondanza di soldi nelle nostre tasche.

c'era un circolo anarchico a marghera, una piccola saracinesca quasi sempre chiusa proprio vicino alla caserma dei carabinieri. c'era una libreria a venezia, utopia 2, piccola ma con i libri giusti e le riviste introvabili: tutto questo, purtroppo, è durato poco, comunque non abbastanza. dalle ceneri di radio mestre, passando per fasi politicamente sempre più difficili e contraddittorie, vennero radioattiva, radio agorà, poi solo un lungo, pesante e imbarazzante silenzio (...non solo radio). c'erano gli obiettori di coscienza e i primi "verdi" al centro alter, poi divenuto un bar semiclandestino, poi ancora una tipografia, poi ancora studio di trasmissione di una radio locale cattocomunista, poi luogo di attività anarcosovversive e devianti... e poi basta. nuova sede, è divenuto un circolo politico culturale pseudomarginale come tanti altri, orbitante attorno a rc e benignamente aperto a molti -ismi in voga: ecologismo organizzato, terzomondismo d'ispirazione filocattolica, un occhio allo stato della laguna e uno agli equilibri politici nella giunta comunale (solo di recente all'alter hanno ritrovato il coraggio e la forza di alzare di nuovo la voce e giustamente rompere i coglioni in città).

l'unica alternativa "politica" poteva essere rappresentata (l'elenco è in ordine sparso, non di progressiva dissoluzione) dagli ex-lottatori continui trasformati in gestori di pizzerie, dagli ex-avanguardiaoperaia divenuti demoproletari e poi magari rifondatori, dai radicali, dai sannyasin

(...quanti compagni arancioni, quanti compagni fulminati da bhagwan!). e ancora da quelli della fgci, dai ciellini e infine dagli autonomi, rimasti sempre tali: inossidabili come terminator, nonostante la spietata umidità della laguna. una desolazione. altro che mettersi a fare il "punk", o il "dark", o l'emarginato per mestiere: si sarebbe aggiunto isolamento ad isolamento. tanto valeva passare i finesettimana a consumare l'erba coltivata nell'orto dietro casa, sprofondati in nuvole di musica e fumo dolce, risiko e tisane. una scelta discutibile, se vogliamo. fuori, comunque, la nebbia, le fabbriche e l'inquinamento non facevano rumore, non facevano rumore quasi mai (passavano spesso sotto silenzio anche gli incidenti al petrolchimico). non lo si sarebbe sentito comunque, il rumore degli incidenti sul lavoro, dietro il wall of sound del walkman.

il primo posto "indipendente" qui in zona aprì verso la fine del 1983, in un seminterrato ex-officina d'elettrauto: un circolo dell'arci a padova, il banale, che divenne in breve un laboratorio aperto, un luogo d'esperimenti, un punto di riferimento obbligato per respirare in gruppo una certa aria fatta di immagini elettroniche, rumori e suoni "nuovi". nonostante l'arci, che al tempo veniva da tutti noi considerata per antonomasia l'organizzazione nemica dell'antagonismo culturale e della libertà cerebrale (di lì a poco, sotto le sue sottane avrebbero trovato caldo riparo anche i più acerrimi nemici della vivisezione sociale...), quello era uno spazio accessibile senza grosse difficoltà, complice il vivissimo senso di trasgressione dei primi gestori del circolo. lì dentro si riuscì, tra le altre cose, ad organizzare numerosi eventi di pura controcultura (è decisamente fuori moda come termine, ma come chiamarla altrimenti?). oltre che per la proiezione di videofilms ritenuti altrove improponibili (tra cui "christ, the movie" dei crass, o "john gavanti" dei plasticost con le antimusiche di mark cunningham e sumner crane dei mars di no new york), fu facile approfittare di quello spazio per le performances di annie anxiety, eugene chadbourne, fred frith e tenko, don king, elton dean, phil miller, barbarie légère, david van tieghem, tone dogs, bruniferd e per cento altri musicisti ed artisti per nulla compromessi col circuito commerciale o, peggio, con quello politico/culturale ufficiale. ci si ritrovava lì sottoterra al banale da mezzo veneto, i rivoluzionari new wave, a far intepidire una bottiglia di cocacola di fronte ai videoclip arrivati per posta grazie ad un amico emigrato per lavoro in inghilterra. davanti a quegli schermi letteralmente ci abbronzavamo di radiazioni: si usciva di casa per non passare la serata davanti ai pippibaudi e ai renziarbori di regime, convinti che quelle finestre elettroniche si aprissero invece su chissà quali altri panorami. c'era lì dentro una popolazione misteriosa e notturna, che solidarizzava attorno ai joy division, ai cure, ai banshees e ai gruppi rock locali (più che di solidarietà, si potrebbe parlare quasi di culto per formazioni come plasticost, frigidaire tango, wax heroes e death in venice) invece che per discutere, che so, delle rogne dell'università, della disoccupazione e delle cose della vita di tutti i giorni. ragazzi e ragazze di campagna che si sottraevano al rito serale della televisione dopo cena con lo stesso batticuore con cui sarebbero più tardi scappati di casa: i punk e i dark con le matite nere e i flaconi di lacca ben nascosti sotto il cappotto, che cambiavano faccia e vita e linguaggio appena oltre la porta di casa, o nei cessi dei bar. prima di allora, ci si ritrovava per la strada o, se si aveva qualche spicciolo, in quelle poche birrerie ed osterie "per compagni". ci si dava l'appuntamento nella piazza cittadina lottizzata (c'erano le zone inavvicinabili, frequentate dai fascisti). e non potevi contare neanche su quella, se non avevi voglia di sentirti schedato a seconda di dove camminavi, della scuola che frequentavi, dei libri che leggevi e di cosa portavi addosso: l'eskimo, il chiodo, i jeans neri, le t-shirts con i simboli dell'anarcopunk anglosassone.

verso la fine degli anni settanta ero già all'università, lavoravo saltuariamente e molto spesso in nero, e miglioravo il mio inglese in maniera non ortodossa: non solo su chaucer e shakespeare, ma anche sui testi delle canzoni, per anni praticamente il mio principale libro di testo. dopo qualche disavventura familiare ho lasciato perdere gli studi, e ho iniziato a lavorare piuttosto regolarmente: questo mi ha permesso di avere dei periodi di ferie (una cosa praticamente "nuova" per me che invece utilizzavo l'estate per lavoricchiare) e di sfruttarli per viaggiare senza mettere in conto le spese ai miei, e conoscere così gente anche di altri paesi. casa mia (casa dei miei, cioè) è diventata un porto di mare: amici conosciuti in viaggio venivano spesso a trovarmi, proprio come io ritornavo da loro non appena mi si presentava una mezza occasione. c'è sempre stato posto a tavola, un letto, un libro in prestito, un po' di calore, qualcosa da raccontare. erano tempi molto diversi, quelli: l'aria che si respirava costringeva a trovare strade nuove, a tentare esperimenti e osare contraddizioni, a ridefinire i confini del lecito nei comportamenti e nella creatività, e a fare di questi esperimenti e ridefinizioni una ragione d'essere. dico questo accorgendomi tutto d'un colpo che "i tempi sono cambiati". racconto di me stesso da ragazzino e, faux-jeune quasi quarantenne ed ormai padre di famiglia, ho il doppio abbondante dell'età che hanno adesso i ragazzini che incontro sull'autobus la mattina: loro vanno a scuola, io a lavorare... chiusa parentesi.

un salto all'indietro, ancora. nel 1975 (ero io il ragazzino, allora) ci fu un movimento spontaneo ed improvviso che coinvolse un mucchio di gente, nei "ruoli" sociali allora in voga di studenti, operai, militanti etc., attorno all'occupazione dell'ex-pastificio santi, uno stabile abbandonato da tempo nell'immediata periferia di mestre. c'ero anch'io lì in mezzo, coi miei amici: prima a guardare, poi a partecipare: portavamo le chitarre e i bonghetti, ci davamo dentro e non arrivava mai la sera. poco dopo, nella piazza principale del paese, il miracolo si ripeteva: il palazzo d'inverno. dopo qualche tempo ancora, una villa disabitata con un grande parco. ricordo molto bene che quei palazzi vuoti e dimenticati dai loro padroni avevano per noi un valore inestimabile. rappresentavano una scoperta: erano una parte sconosciuta della città che non apparteneva a nessuno. un continente nuovo, inaspettato. non avevamo mai avuto prima d'allora un posto "nostro". durò tutto lo spazio di pochi giorni: forse troppo pochi per costruire qualcosa di concreto, ma bastarono comunque a far germogliare "certi semi". il terreno su cui quei "certi semi" germogliarono venne annaffiato dall'acqua fresca del '77, con l'aiuto del neo-hippismo punk, al sole delle fanzines e delle autoproduzioni, del "fatelo da

soli" che, adesso, diventava uno stile di vita accettabile piuttosto che un fondo di barattolo da grattare.

l'aria che tirava all'ex-pastificio santi era diversa da quella che ho respirato a londra, nel 1984, negli squat di brixton. ancora diversa da quella dei centri sociali più recentemente occupati, specialmente quelli in cui si discute urlando e il "movimento" è solo quello delle mani strette a pugno (e non in senso di saluto comunista, non so se mi spiego...). non so se sono questi quei "certi semi" di cui parlavo qualche riga fa. sono confuso: è cambiata l'aria, o sono cambiato io? oppure, ...tutt'e due?

\*

primavera 1978, oppure molto più probabilmente si era più avanti, in estate: uno dei più giovani collaboratori (un ragazzino, si e no quindici anni) porta in radio un paio di dischi che dei parenti inconsapevoli gli avevano appena portato in regalo da londra: sono "never mind the bollocks" dei sex pistols, e il primo album dei clash. attenzione adesso. quel ragazzino fa l'errore di trasmetterli, così, senza alcun preavviso: nel giro di un'ora scarsa piomba in radio l'intero staff dirigenziale di ferrei compagni-con-i-peli-sul-petto, allarmati dalle telefonate di protesta di altrettanti zelanti compagni ascoltatori... gli stessi compagni che telefonavano sornioni in radio ai conduttori di trasmissioni più coraggiose di "musica straniera" che proponevano philip glass, terry riley o steve reich per ...avvertire benignamente che il disco s'era incantato! cazzo, c'erano davvero le fantomatiche ronde proletarie dell'etere in perenne stato d'allerta a salvaguardia dell'integrità politica della radio!

il processo è questione di minuti, il verdetto immediato, la sentenza inappellabile: il punk altro non era che un fenomeno fascista che doveva restare fuori dalle onde della "nostra" emittente. sembra che qualcuno abbia avuto, tramite contatti d'oltremarina, notizia certa di bande organizzate di provocatori: si dice che i punks altro non siano che teppisti violenti, dei poco di buono scappati di casa e organizzati in bande d'ispirazione fascista o addirittura, osa qualcuno, neonazista. straccioni che ostentano l'union jack e le svastiche, sbandati che si ubriacano e si intossicano di sostanze chimiche (c'è chi parla di benzina, di colla... il vinavil?), individui rissosi che assalgono senza motivo i giovani proletari indifesi al suono di una musica dal volume insopportabile e dai tratti approssimativi, rumorosa, superdistorta ed ossessiva. accusato di sabotaggio culturale ma assolto, comunque non all'unanimità, solo per la sua giovane età, il ragazzino si sbarazza dei dischi incriminati: incuriosito, gli propongo uno scambio. lui accetta, e questo getta tonnellate di sospetti politici e ombre inquietanti sul mio conto: ormai, fra il giro dei compagni della radio la mia reputazione è definitivamente compromessa... e lo spazio per i "miei" programmi ridotto di conseguenza. ascolto quei dischi a casa. francamente non li trovo pericolosi, altrettanto francamente non li trovo un granché: si ritorna dunque a steve hillage e ai national health, e si seguono altri gruppi nuovi come television e pere ubu.

sono arrivato "con la testa" al punk solo dopo qualche tempo, al concerto miracoloso di santa patti smith a bologna, fine estate del 1979. un paio di giorni prima, un amico mi aveva portato da londra un disco appena uscito, stupefacente e devastante che, nonostante le proteste del mio gatto (ben abituato alla west coast ed al sound di canterbury...), non riuscivo più a togliere dal giradischi, dalla testa e dai miei sogni: era "stations" dei crass. da lontano, dalla swinging london e dall'america sempre sognate, veniva fuori questa nuova cultura giovanile e questa nuova musica, grezza ed immediata. a dispetto dei mass media, dei puristi della musica e dei benpensanti, il punk è letteralmente arrivato ovunque: anche qui, nel bel mezzo della pia ed immacolata campagna veneta. un'onda iconoclasta e inarrestabile che riusciva a scavalcare confini geografici, economici, politici, tecnologici e culturali.

non ho mai adottato la divisa né il look "punk" più che altro perché nel '78 avevo già 21 anni e quella mi sembrava roba da ragazzini delle scuole medie. tra l'altro, di soldi per la divisa (cioè per il chiodo e la cintura borchiata e gli anfibi) non ce n'erano. nonostante tutto questo, e nonostante il fatto che mi sia sempre comportato più da "fiancheggiatore" che da "militante" in prima linea (nel senso che non ho mai suonato in un gruppo punk), col punk, con certo punk diciamo meglio, mi sono sempre trovato bene: ritrovavo in certi dischi un rumore familiare, in certi testi parole che conoscevo a memoria, in certe persone dei vecchi compagni di strada, degli amici fraterni. più che altro riuscivo a ritrovare un senso di solidarietà che andava al di là delle distanze, delle diverse culture e delle barriere di linguaggio, una fratellanza semplice dai contorni nuovi e mai sperimentati prima, un'armonia interiore che, sebbene tutta mia, scoprivo come appartenere anche ad altre persone, quasi il punk (... "certo" punk) fosse stato il libro che avrei voluto scrivere, le frasi che mi sarebbe piaciuto dire, la colonna sonora ideale della vita che mi sarebbe piaciuto vivere. a qualcuno il punk ha salvato la vita: a qualcuno ha aperto gli occhi e la mente, ad altri (specialmente a chi esagerava col volume) le orecchie. lo dico sul serio: a qualcuno il punk ha cambiato la vita, per sempre.

ma andiamo con calma: della musica punk, del punk rock qui da noi all'inizio (dico già nel '78-'79, non prima: prima non era arrivato un cazzo di niente, qui si viveva al margine del mondo) non si sapeva che cosa farsene, del suo impatto visivo e culturale "ufficiale" ancor meno. si vociferava di situazioni lontanissime dal nostro mondo: locali sotterranei e performance cruenta, di gente che sputava addosso ai gruppi che suonavano, e poi lamette, sangue, spintoni, vomito, addirittura s/m e bondage. il tutto veniva appiattito alla sola dimensione spettacolare e musicale, e i vari gruppi guadagnavano qualche millimetro di spazio sui giornali non perché avessero delle cose intelligenti o particolarmente valide da dire, quanto piuttosto con il tramite di fotografie ritenute oscene e dichiarazioni provocatorie e inconcludenti: eravamo ancora abituati a misurare il "messaggio" con il metro rosso del decennio precedente. informazioni "vere" non ne circolavano. in radio non arrivavano notizie per ovvi motivi, e quelle che arrivavano erano, per altrettanto ovvi motivi, poco attendibili. nessuno ne sapeva niente.

nei negozi intanto si vendevano i vecchi dischi di new york dolls, mc5 e degli stooges con iggy pop, riciclati negli scaffali dentro una nuova copertina con appiccicato sopra un adesivo raffigurante una spilla da balia e la scritta "punk" in caratteri tipografici tutti corrosi e putrefatti. tanto era il clamore suscitato da questo "fenomeno punk" che a quel tempo qualsiasi nuovo gruppo veniva catalogato sotto quest'etichetta: persino i talking heads e willy de ville: l'industria discografica aveva già fatto suo il fenomeno, e contribuiva assieme alla stampa (musicale e non solo) a creare confusione. stando a quanto ci veniva spiegato dai giornalisti più informati, il gruppo punk per eccellenza allora erano i ramones, presentati come dei violenti e scatenati rivoluzionari.

l'unico giornale musicale indipendente (che cioè non rappresentasse un'iniziativa di una qualche "sezione giovani" di grosse case editrici, e che non fosse troppo compromesso con l'industria discografica) era musica 80, ma arrivò solo all'alba del nuovo decennio, e l'indipendenza a tutti i costi gli costò la vita dopo appena una manciata di numeri. restava solo il mucchio selvaggio di roma, un mensile che usciva regolarmente nelle edicole già dalla fine del '77: purtroppo la redazione, per quanto esageratamente informata e puntuale, era sempre troppo occupata a correre dietro a bruce springsteen e a certo rock più tradizionale, e non si accorse in tempo del cambiamento. o, mettendola in un altro modo, ritenne più giusto informare d'altro noi lettori. il menu dei dischi che il mucchio continuava imperterrita a propagandare alla fine degli anni settanta era costituito essenzialmente da una sfilza di nomi nordamericani allora poco o per niente conosciuti che si potevano trovare altrove solo nel catalogo di vendita per corrispondenza del negozio di dischi di uno dei soci fondatori: david bromberg, ry cooder, la marshall tucker band, charlie daniels, bruce cockburn e via scorrendo. roba musicalmente anche buona, per carità, ma che apparteneva improvvisamente a ieri. sui nuovi fermenti il mucchio offriva solo qualche informazione di contorno, forse un riciclaggio dei comunicati stampa delle case discografiche maggiori, a firma di maurizio bianchi: un leggendario ed eretico rumorista underground, di lì a poco vittima d'una improvvisa quanto radicale conversione religiosa. claudio sorge e federico guglielmi sono venuti solo dopo, a riempire i buchi lasciati vuoti dai riccardibertoncelli dell'era criticomusicale precedente bisticciando e polemizzando sul punk come vecchie puttane per un pezzo di marciapiede, e non vale la pena sprecare energie e spazio qui dentro per raccontarne i misfatti.

intanto noi si andava avanti al buio. i passaggi in radio (sia alla rai che nelle emittenti private, cioè ex-libere) dei nuovi gruppi erano rarissimi: diversamente da prima, quando era possibile ascoltare con relativa facilità area, art&emestieri, canzoniere del lazio, napoli centrale etc., ora tutto lo spazio era occupato dalle superclassifiche, dalla disco music e dagli idoli di dj-television. compravamo i dischi un po' a caso, attratti oltre che dai titoli e dai testi delle canzoni, letti in fretta se e quando c'erano, dai bizzarri nomi d'arte dei musicisti: i nomi di jello biafra e dei dead kennedys erano sulla bocca di tutti prima che i loro dischi venissero importati al di qua dell'atlantico. e che dire del fiorire primaverile di nomi/provocazione come buzzcocks, damned, vibrators, stranglers, slits, dead boys, exploited: i cazzi elettrici, i dannati, i vibratorii, gli strangolatori, le fessure (!), i ragazzi morti, gli sfruttati: una voglia di stupire e scioccare incontenibile che su di noi (stupidotti) aveva una presa psicologica formidabile. i dischi costavano, bisognava pagarli, e rubarli nei negozi non rientrava (a parte qualche raro blitz quando proprio non c'era un cazzo di meglio da fare) nelle nostre abitudini: compravamo spesso i dischi collettivamente oppure li si noleggiava, passando poi delle mezze giornate a ricopiare cassette. sempre eccitati dalla fame e dalla sete di musica nuova, ogni tanto in mezzo alla merda riuscivamo a raccattare qualcosa di commestibile. tante volte il disco era frutto di un'esternazione emozionale sincera (o almeno così ci sembrava), ma altrettanto spesso ci si imbatteva in un oggetto artificiale e superficiale, una ribellione vuota, inutile, fine a se stessa. altre trappole venivano offerte dalla grafica delle copertine dei dischi: certi gruppi abbinavano abbastanza onestamente immagini e contenuti, ma non ci si poteva fidare sempre. ad esempio, eddie & the hot rods (un solido gruppo rock'n'roll scivolato nel torrente pubblicitario punk) arrivarono a spararsi in testa sul primo disco e ad impiccarsi sul secondo, e c'era uno schizzo verosimilissimo di vomito sintetico sulla copertina della raccolta "you'll hate this record!", che col punk da strada c'entrava proprio poco... la simbologia cimiteriale divenne il contrassegno sinistro di certo punk. pace e amore ed anarchia? niente da fare: solo sfiga, morte e distruzione. le devastazioni del day after, le torri velenose delle centrali nucleari, le cavie crocifisse in laboratorio, teschi dal sorriso sguaiato e scheletri umani furono sbattuti sulle copertine di dischi pseudoapocalittici che profetizzavano la colonna sonora obbligatoria del non-futuro. il 1984 non era ancora arrivato, e lo si aspettava come se si stesse tutti per precipitare dall'orlo del millennio. sia la cultura ufficiale che quella marginale si appropriarono degli stessi incubi, delle stesse visioni: dalle megaproduzioni cinematografiche alle copertine malfotocopiate, mai george orwell avrebbe immaginato di finire così miserabilmente tra i top ten, sia su billboard che sulle fanzines ciclostilate delle province più lontane dell'impero.

con il punk (e la più generica new wave, la "nuova ondata") prese vita anche una nuova generazione di iniziative editoriali indipendenti: un'esplosione di fanzines e di piccole etichette discografiche in massima parte clandestine ed illegali, una galassia di produzioni sonore, grafiche e letterarie senza precedenti. niente a che vedere con quanto nell'editoria succedeva prima: negli anni settanta di realmente indipendente (lasciando da parte tutta la stampa di movimento, partigiana per definizione) c'era stata solo stampa alternativa. secondo la nuova filosofia del "fatelo da soli" praticamente era possibile suonare (la maggior parte della nuova musica era prodotta da gente incapace di tenere una chitarra in mano e priva di qualsiasi cognizione tecnica ..però con un look formidabile!) e persino scrivere (è ancora valida la precedente frase fra parentesi, sostituendo "penna" a "chitarra"...). in breve, nel mondo della musica e dei giornali musicali chiunque venne a somigliare a qualcun'altro. in italia, intanto... in italia non stava succedendo granché da questo punto di vista.

siamo onesti, insomma: da noi i primi ad intercettare i segnali punk dall'estero si sono chiamati anna oxa, enrico ruggeri, krisma (lo stesso che dire pippo baudo, sanremo, rai). il "sistema" (una parola nuova, da allora in poi sempre ed obbligatoriamente sulla bocca dei punks) aveva iniziato da subito a reagire agli anticorpi creando delle repliche inoffensive, dei cloni senza veleno. qui da noi, nel declino dell'impero dei cantautori e all'ombra degli importatori di country e di rock sudista, sono

proliferati gli emuli di donatella rettore, di jo squillo e dei kaos rock (quelle dei bolognesi gaznevada, degli skiantos e del confusional quartet, come pure quella del great complotto di pordenone, erano tutt'altre strade). il "fenomeno punk" è rimasto tale, occupando le pagine dei giornali solo in senso scandalistico e superficiale: il punk, come "movimento" o comunque come lo si intende qui e ora, si sarebbe sviluppato solo in seguito.

\*

se i sex pistols (o piuttosto il loro manager, stando a quanto hanno stabilito gli storici) sono stati il germe di questo nuovo corso filosofico e musicale e comportamentale, se i clash ne hanno rappresentato l'anello di congiunzione con il rock politicizzato e genericamente progressista del decennio precedente, e se patti smith ne è stata l'espressione poetica più elevata, è stato solo con i crass che il punk ha assunto connotati politici realmente eversivi. è stato con i crass (e, in seguito, con l'impegno "sulla strada" oltre che "sui palchi" e "dentro ai solchi" di altri musicisti anarchici per massima parte inglesi e americani, come conflict, flux of pink indians, poison girls, subhumans, omega tribe, annie anxiety, chumbawamba, dead kennedys, millions of dead cops...) che il punk, pur rimanendo (occhio a non fraintendermi) un'espressione culturale d'élite, ha prodotto effetti collaterali di un certo spessore intellettuale ed impatto politico.

nel periodo dal 1977 al 1984 i crass sono stati la stella cometa del rock politico più estremo (occhio alle maiuscole). difficili da costringere entro definizioni di "genere musicale" (è punk? è musica d'avanguardia? o, per dirla con loro, si tratta di "scrittori di canzoni d'amore"?) essi hanno sempre agito a sorpresa, al di sopra e al di fuori di qualsiasi schema concettuale preesistente, caratterizzando la loro attività, più che in senso strettamente musicale, in un più ampio senso culturale, nuovo e rivoluzionario, anarchico e pacifista. infatti, oltre che nella plastica dei dischi e sui palchi dei concerti, trasformati costantemente in iniziative a beneficio di progetti libertari a sfondo sociale ed antagonista, l'opera dei crass è dentro a numerosi libri, opuscoli e volantini, nelle manifestazioni di protesta spontanee e mai autorizzate, nell'occupazione abusiva degli spazi inutilizzati, nelle ingenue e clamorose imprese di sabotaggio tecnico ed intellettuale, nell'agitazione e nella protesta improvvisa ed improvvisata, incontrollata ed incontrollabile.

per me è stato facile, banale direi, contattare il gruppo: c'era un indirizzo stampato sulla busta dei loro dischi, ed è bastato scrivere e mandare un paio di irc's per rendersi conto che dall'altra parte c'era davvero qualcuno, che non si trattava di un'altra bugia. alla prima lettera ne seguirono altre, poi riuscii a telefonare e a visitare la loro casa e a ritornarci più volte. un po' com'era successo tanti anni prima con il giro di rock in opposition, mi ritrovavo davanti al calore di persone vere, semplici, speciali: ci si poteva parlare, c'era da imparare e da raccontare. da subito si è stabilita un'intesa, un rapporto umano del tutto slegato dai ruoli di "ammiratore" e "artisti", un'amicizia che dura tuttora, nonostante sia cambiato tanto, nonostante sia cambiato tutto.

un'idea della situazione in cui il punk e l'anarchia si sono trovati in rotta di collisione può essere data da queste loro note autobiografiche, ricche di sfumature sarcastiche e di lucida onestà. il testo che segue è tratto dalla copertina di uno dei loro dischi, trasformata (come tutte quelle della stragrande maggioranza dei gruppi punk/anarchici di tutto il mondo che ne condivisero e seguirono, anche in senso lato, l'ispirazione) in una selva di parole, comunicati, informazioni, dichiarazioni:

"...la situazione era proprio scoraggiante, ma di solito ci si divertiva. nessuno che venisse a seccarti con storie assurde sui tuoi stivali di cuoio, o che si lamentasse se mettevi latte nel tè. nessuno che volesse sapere come mai anarchia e pace potessero coesistere, nessuno che venisse a rompere i coglioni con lunghi monologhi su bakunin, che a quel tempo noi si immaginava fosse probabilmente una marca di vodka... le idee erano aperte: stavamo creando collettivamente la nostra vita. erano anni gloriosi quelli, prima che le alternative libere che stavamo creando divenissero solo un mucchio di regole bigotte, prima che ciò che stavamo definendo come "il vero punk" si rivelasse soltanto uno squallido ghetto... il nostro isolamento ci rese più duri. fu così che decidemmo di smetterla definitivamente con l'alcool e di iniziare a prenderci più sul serio. decidemmo di vestirci di nero per protestare contro il pavoneggiarsi narcisistico della moda punk, iniziammo a utilizzare video e filmati durante i nostri spettacoli, ci dedicammo alla stampa di volantini per spiegare le nostre posizioni e pubblicammo un giornale, "international anthem". e per smentire le voci messe in giro dalla stampa, secondo cui non eravamo che degli estremisti di destra e/o di sinistra, decidemmo di attaccare dietro il palco ai nostri concerti, una bandiera col simbolo dell'anarchia...". [da "in which crass voluntarily blow their own", allegato a "best before 1984", ed. crass records, 1986]

\*

all'inizio degli anni ottanta, mettendoci qualche risparmio, ho fondato assieme a un paio di amici una fanzine (si chiamava rockgarage) e un'etichetta discografica indipendente con lo stesso nome. niente di pretenzioso: una cosa a dimensione casalinga, che ci teneva occupati con la convinzione di fare qualcosa di intelligente e socialmente utile. parlando onestamente, non avevamo delle velleità politiche, tantomeno rivoluzionarie in senso classico: volevamo trovare una strada nuova, costruire qualcosa che prima non c'era. e dal momento che prima nella nostra città non c'era stato praticamente niente, a parte l'esperienza della radio che proprio allora si stava spegnendo tristemente e definitivamente, non è stato poi così difficile.

le nostre prime due uscite contenevano essenzialmente delle informazioni che ci sarebbe piaciuto leggere sul "giornale ideale" di ciascuno: in pratica una grande sega mentale collettiva. avevamo sostenitori entusiasti in città e nei dintorni, e tante volte (...quasi sempre) era l'amore per la musica il terreno comune: eravamo tutti musicisti, non-musicisti, ex-musicisti e musicisti mancati, ed è stata una cosa naturale che nella nostra fanzine ci si sia ritrovati ad occuparci preferibilmente di musica. ma di una musica diversa, però, di un'ancora imprecisata musica cosiddetta "indipendente",

oppure "marginale" e "sotterranea". di nuovo quella parola magica e maledetta: di musica "alternativa".

l'idea funzionò da subito, visto che si riuscì a pagare il secondo numero di rockgarage con il ricavato del primo, e così pure gli altri senza quasi mai aggiungere degli altri soldi di tasca nostra. dal terzo numero in poi si decise di cambiare rotta, allargando il giro dei collaboratori al di fuori della nostra zona geografica e mettendo a disposizione di altri segaioli come noi le nostre pagine, rifiutando sdegnosamente le profferte di un paio di piccoli politici locali che, attratti dalla novità e dal crescente successo della nostra iniziativa, avevano fiutato le potenzialità di quanto rockgarage poteva offrire. in breve, ci siamo ritrovati a produrre dei dischi con dentro musica suonata da noi e anche da altri musicisti, non solo locali, coi quali s'era fatta amicizia. lo stesso, abbiamo organizzato incontri e concerti, fatto registrazioni, promosso collaborazioni e contatti, inventato occasioni, distribuito e scambiato materiale, creato delle opportunità. il tutto, ci tengo a puntualizzarlo, all'insegna della solidarietà e del collettivismo più trasparenti, senza fare delle distinzioni di genere o di stile, senza chiedere né prendere un soldo, una percentuale, un qualcosa in cambio.

un esempio del nostro atteggiamento così romanticamente ingenuo (e stolidamente idealista) può essere riassunto in queste frasi, ritagliate da quel quintale di parole che regolarmente accompagnava ogni nostra uscita musicale:

"...l'importante è costruire una via di comunicazione, indipendente perché nostra, completamente tracciata al di fuori dei circuiti commerciali tradizionali e (perché no?) al di fuori del circuito pseudo/alternativo. una via di comunicazione fondata su interessi comuni e scambi reciproci piuttosto che su rapporti economici, speculazioni e conflittualità, che non tenga conto delle etichette pretestuose. questi nostri dischi, questi giornali, allora vogliono essere un qualcosa di realmente diverso dalla semplice plastica, dalla comune carta stampata. qualche cosa di più, precisamente: un pretesto per far circolare delle idee, un'occasione per far fare un po' di movimento alle onde sonore, alle onde mentali. prigioniere entrambe: le une chiuse entro le mura di cantine trasformate con la fantasia negli studi più attrezzati, le altre chiuse tra i muri, invisibili ma più difficili da abbattere, dell'insensibilità, del pregiudizio, della derisione, dell'indifferenza...". [dall'editoriale di rockgarage n. 0/5, settembre 1984]

siamo andati avanti per un po' di numeri, mantenendoci in piedi da soli, poi ci ha fermati l'ambizione di "uscire dalla città" per avere una diffusione nazionale. cosa teoricamente possibile e fattibile, ma che, di fatto, ci ha immediatamente stroncato. siamo stati fregati. ci hanno rubato tutto. soldi, giornali, dischi, ma soprattutto siamo stati derubati del nostro tesoro di illusioni e speranze. le strade dell'indipendenza e della libertà sono disseminate di trappole, e noi ce ne siamo accorti troppo tardi. non vale la pena sprecare dell'altro spazio per raccontare il senso di disperazione che si prova quando si è traditi da gente che credi amica...

lasciati perdere gli altri e cercando di evitare, senza peraltro riuscirci sempre, gli errori di "eccessiva fiducia" che avevano portato alla chiusura di rockgarage, ho fondato per conto mio una piccola casa editrice, catfood press. con questa nuova identità ho pubblicato un libro di traduzioni di testi dei crass, alcuni libretti di autori punk anarchici inglesi come flux of pink indians ed annie anxiety, e delle cassette sempre grosso modo sullo stesso filone. poi ancora ho messo in piedi un pool di etichette indipendenti (di nome p.e.a.c.e., una sigla piuttosto criptica che stava per piccole etichette associate contro l'emarginazione) assieme a vittore baroni della trax, giacomo spazio di ut/comunicazioni, sergio volpato di particolare music, e con la collaborazione di franti, plasticost e detonazione. e infine, più di recente, un'altra etichetta discografica, attiva anche se ogni tanto non sembra. ho anche organizzato concerti e performances, e in tutti questi anni ho collaborato in maniera diversa (dal prestare dei soldi al fornire food-and-accomodation, dalla produzione e distribuzione di materiale al carico/scarico dell'attrezzatura ai concerti, etc.) con oltre un centinaio di musicisti di vario genere e nazionalità. e continuo a farlo anche adesso, quando e come posso.

nel frattempo mi sono spostato progressivamente dalla chitarra alla macchina per scrivere. ho collaborato per un po' con qualche rivista musicale qui in italia (rockerilla, soprattutto), ho scritto qualcosa su delle fanzines inglesi e anche su un paio di 'zines e riviste americane del giro universitario. alla redazione di rockerilla (all'inizio, più che un'impresa commerciale, era la versione de-evoluta di un bollettino di appassionati) servivano dei collaboratori volenterosi, disposti ad occuparsi per iscritto dei dischi che acquistavano, e preferibilmente in termini positivi, così da tenere un piede anche nella scarpa comoda degli inserzionisti. in cambio ai collaboratori non offrivano dei soldi, o almeno non direttamente. oltre ad assicurare, specialmente in provincia, una certa fama e un fascino misterioso (figuriamoci...), il fatto di avere la propria firma su quel giornale poteva essere un valido lasciapassare per essere inclusi negli indirizzari di qualche etichetta discografica e nelle guest list di concerti, clubs e manifestazioni varie. una cosa decisamente utile al portafoglio, visto che nel periodo durante il quale la mia firma era in fondo a una recensione pubblicata da rockerilla mezzo mondo mi ha spedito un mucchio di dischi gratis (copie "promozionali" che magari poi rivendevo a qualche negozio di dischi usati o davo in giro ad amici). inoltre, ho assistito senza pagare ad almeno un centinaio di concerti: da terry riley agli uk subs, dai psychic tv a joni mitchell, e poi oregon, virgin prunes, killing joke, new order, frank zappa, cure, jackson browne, persino gente di cui non me ne fregava niente, robaccia tipo danse society, simple minds, march violets, sex gang children, o sisters of mercy... una cosa davvero molto bella era che esibendo ai controllori del servizio d'ordine il magico tesserino risultava relativamente facile entrare prima dell'apertura nel backstage ai concerti. spesso riuscivo anche ad intrufolarmi negli incontri ufficiali con la stampa assieme alle facce di culo che ancora adesso vedete in tv, e addirittura ad entrare in contatto diretto e in comunicazione "umana" (con tanto di scambio di indirizzi e numero di telefono e successive visite reciproche) con qualche musicista. ho conosciuto

gente davvero in gamba (un paio di nomi, fra tutti: robert smith, che a distanza di anni si sa ancora dimostrare un poeta sensibile e visionario, e douglas pearce dei death in june) e colossali teste di cazzo (una lista lunghissima, ruberei davvero troppo spazio se facessi dei nomi!). in cambio del tesserino e delle opportunità che ne derivavano, da me rockerilla voleva delle recensioni di "dischi di punk anarchico". a me francamente questa storia andava bene: quei dischi li avrei acquistati comunque, e usare dello spazio su quel giornale così diffuso mi sembrava un'opportunità piuttosto ghiotta per far circolare idee, musiche ed informazioni che ritenevo valide in un circuito diverso dal solito ghetto punk nazionale. un ragionamento, questo, che venne condiviso a intermittenza dalle varie congregazioni punk della penisola. i gruppi che mi spedivano i loro dischi e demotapes frequentemente segnalavano il loro gradimento o meno al fatto che mio tramite si parlasse di loro su un giornale piuttosto che un altro: secondo la public image che si erano scelti andava bene rockerilla oppure preferivano rockgarage, o la a/rivista anarchica oppure altro ancora a seconda dell'atteggiamento più o meno bellicoso, della disponibilità ufficiale a "scendere a compromessi" con quelli che erano sempre e comunque dei "mass media al servizio del sistema" (...pure la a/rivista, ebbe a sentenziare qualcuno!) ma con i quali erano costretti a confrontarsi visto che i loro dischi alla fin fine li dovevano pubblicizzare e anche vendere. la collaborazione con rockerilla è durata per un po', poi basta: mi stava sul cazzo il fatto che i miei articoli, dapprima occasionalmente e poi sistematicamente, avessero cominciato a subire dei tagli e degli aggiustamenti redazionali da me non autorizzati. addirittura, nel caso di una mia intervista a douglas pearce vennero tagliate alcune sue dichiarazioni ritenute "politicamente scomode" a proposito della dubbia solidarietà di alcuni musicisti (billy bragg in particolare) con lo sciopero dei minatori in inghilterra. congedarmi da rockerilla con un falso è stata, lo ammetto, una "vendetta" da poco: comunque, un modo divertente (e, lasciatemelo dire, non del tutto stupido) per mandare quella gente a farsi fottere [avevo acconsentito a collaborare con rockerilla perché desideravo iscrivermi all'albo dei giornalisti come pubblicista: per far questo dovevo presentare una domanda d'ammissione e documentare un periodo di pratica retribuito presso una regolare testata. nonostante le promesse dei proprietari/redattori di allora, beppe badino e mario rivera, non sono mai riuscito a far certificare la mia collaborazione a quel giornale -le fotocopie degli articoli non erano sufficienti: serviva una dichiarazione autografa del direttore responsabile- né a farmi pagare, neppure simbolicamente, ad eccezione di 200mila lire pretese e ricevute in cambio di una mia "intervista esclusiva" a siouxsie sioux che, per quanto verosimile e circostanziata, altro non era che ...un falso! se ne accorse solo bruna zarini, una cara amica con me dietro lo stesso microfono, che pubblicò in seguito l'intervista "vera" in un suo bel libro su siouxsie and the banshees edito da stampa alternativa].

dal 1984, un'eternità ormai, scrivo regolarmente su a/rivista anarchica. scrivere di cose che hanno a che fare con la musica su un giornale così è un'impresa seria, che ho cercato di prendere sul serio fin dall'inizio. mi interessava evitare di riproporre il rapporto giornalista/prodotto musicale, nel senso che non mi andava di scrivere delle tradizionali recensioni di dischi: c'erano altre persone su altre testate che facevano questo, e immaginavo che il lettore di un giornale non musicale come la a/rivista desiderasse (come me, del resto) impostare con la cultura, e la musica in particolare, un rapporto comunque "diverso". non sono mancate, in passato, le critiche di chi vedeva un'apertura in questo senso come una specie di disimpegno politico della redazione: dare spazio alle canzonette avrebbe distolto o ridotto l'attenzione del giornale da altri settori, più classici magari, dell'antagonismo.

stando ai risultati sembra che le cose siano andate diversamente: più che una vetrina promozionale, quelle pagine sono state e sono un'occasione per conoscersi di persona (...proprio com'è successo, guarda caso, proprio con stefano e i franti una dozzina d'anni fa a milano, per un concerto degli americani millions of dead cops al virus occupato). un pretesto per stabilire un contatto, magari per incazzarsi e litigare, se ne vale davvero la pena. o solo più semplicemente per far circolare delle informazioni, per far sapere che qualche cosa è stata fatta o immaginata. quelle pagine musicali su a/rivista anarchica sono state talvolta anche un'occasione di scontro, è vero. a parte i commenti tristi (lettere e telefonate con commenti del tipo "c'è troppo poco jazz", "non ti occupi mai di folk", o suggerimenti illuminati come "potresti scrivere qualcosa sugli u2 da un punto di vista anarchico"...) ci si può facilmente accorgere di come sia facile far passare con violenza l'imposizione delle proprie idee attraverso le scorciatoie nei territori del gusto estetico. un paio di esempi: gli scazzi con gli anarcopunks del virus in occasione delle performances di annie anxiety, o le pesanti lamentele sulla scelta dei partecipanti alle iniziative discografiche a sostegno della a/rivista (più di qualcuno avrebbe preferito una raccolta di cose più tradizionali, tipo canzoni di lotta o inni anarchici invece che "un prodotto inascoltabile" e dei "rumori senza senso": ...ma perché non organizzano loro delle iniziative invece di distruggere, sotterrare o spalpare di merda quelle degli altri?). episodi neanche tanto marginali, questi: un segno triste che la strada da fare è sempre lunga e tutta in salita.

\*

l'italia punk/alternativa di quindici anni fa era costituita da una serie di piccoli raggruppamenti locali (una serie di "città stato" ebbe a dire un compagno anarchico inglese), generalmente cementati da simili gusti musicali, di linguaggio e abbigliamento. spesso si trattava di gruppi musicali punk variamente impegnati, e del seguito dei loro fans. i collettivi più importanti, perché più numerosi ed attivi (soprattutto perché disponevano di un posto attrezzato in cui organizzare dei concerti) erano quelli delle grandi città del nord come milano (sedi le varie reincarnazioni del virus), bologna (sede il cassetto di porta s. stefano, stretti attorno alla diavlerly productions e all'attack punk records che, nonostante le contraddizioni di stile, è stata l'etichetta discografica punk più attiva e diffusa del nostro paese) e torino (quest'ultimo più sfaccettato e composito, scacciato da una sede all'altra da ripetuti e pesanti interventi di polizia). proprio tra torino ed aosta, nei primi anni ottanta nacque blu bus: un'etichetta discografica indipendente e differente da tutte le altre, fondata e gestita in prima persona e collettivamente da gruppi del circuito antagonista musicalmente eterogenei, cioè franti, kina e contrazione. blu bus è attiva ancora oggi.

un aspetto importante del movimento punk nazionale passava sotto la sigla gdhc, cioè granducato hardcore: un folto gruppo di punks toscani, agguerritissimi e polemici, raccolti attorno ad alcuni gruppi locali di notevole talento, sede il victor charlie di pisa che, nonostante fosse un centro culturale dedito ad attività musicali più che esplicitamente politiche, fu costretto a subire delle vere e proprie persecuzioni da parte delle autorità locali. un altro centro molto attivo, e probabilmente il primo in ordine cronologico a formarsi nell'italia del nord-est, si trovava in friuli, ad udine, e raccoglieva adesioni da tutta la zona circostante.

le intuizioni di andrea menichini (sempre pieno di entusiasmo disordinato, un sincero visionario ed un vero precursore: più conosciuto nel giro col soprannome di punkrazio col quale firmava gli interventi nelle fanzines del giro, fu tra i primissimi in italia a produrre un disco collettivo indipendente con il suo gruppo no suicide) portarono un contributo enorme allo sviluppo della cultura punk anarchica, e spostando il fuoco dell'attenzione da un ambito strettamente musicale e "folkloristico" ad un più vasto panorama di critica ed intervento sociale.

comunque andarono le cose, le sovrapposizioni e le convergenze tra punks e gli "anarchici presistenti" (...i tradizionalisti, così vennero etichettati!) furono rare e sporadiche. spesso il bigottismo rese ciechi: i sedicenti "veri" punks anarchici si diffusero a macchia d'olio, ognuno convinto di avere creato un modello utopico perfetto, funzionante ed esportabile.

sulla stampa anarchica ed antimilitarista cominciarono ad aprirsi degli spazi e dei contatti sempre più ampi e frequenti, comunque sempre con un po' di distacco, quasi di diffidenza (vedi l'emblematica copertina del n. 113, ottobre 1983, di a/rivista anarchica). d'altra parte, l'avversione totale nei confronti di qualsiasi media, nonché il chiodo fisso del non-compromesso a tutti i costi, portarono l'informazione e l'attività punk a chiudersi in un circuito/ghetto impermeabile ed esasperatamente ostile all'esterno. un ruolo informativo importante venne assunto allora dalle fanzines, (o punkzines) che nacquero (e presto morirono) a dozzine in tutta la penisola. i gruppi musicali poterono contare su una rete di scambi di informazioni nonostante tutto piuttosto fitta, e un qualche circuito di distribuzione si venne a creare in tempi piuttosto brevi, circuito che si venne a fondare più sullo scambio (spesso obbligatorio) che sulla vendita effettiva dei materiali prodotti.

oltre che occuparsi tendenzialmente di gruppi musicali e delle loro eventuali varie attività collaterali, le fanzines affrontavano una costellazione di tematiche di liberazione che spaziava dalla cucina vegetariana alla controinformazione sulle basi militari della nato, dalle case occupate ai diritti degli animali, dalla lotta alle droghe pesanti all'opposizione alle centrali nucleari. alcune, come nuova fahrenheit di udine, amen di milano, tribal cabaret di roma, free di firenze, t.v.o.r. (teste vuote ossa rotte) ideata e stampata tra milano e como, erano piene di cose intelligenti e davvero ben fatte. altre, la stragrande maggioranza, offrivano una stampa più povera: fotocopie o ciclostile.

per un certo periodo venne pubblicata punkaminazione, una punkzine che ebbe comunque vita breve e impatto minimo al di fuori della ristretta cerchia di chi non fosse direttamente coinvolto nella sua realizzazione: una specie di bollettino ad uso interno con contributi scritti e grafici di ciascuno dei collettivi punk che partecipavano alle riunioni periodiche e che ne curavano anche la diffusione nelle rispettive zone. talvolta veniva trasformata in un inoffensivo catalogo collettivo di vendita di dischi, magliette e fanzines.

nonostante la frequente sovrapposizione di interessi ed orientamenti e i continui tentativi di coordinamento, non ci fu mai un vero e proprio terreno comune, ad eccezione dell'attività di organizzazione di concerti, specialmente di gruppi punk e hardcore stranieri, che compivano vere e proprie tournées appoggiandosi ai collettivi locali. l'attività musicale era fondamentale, e andava di gran lunga più seguita e curata rispetto all'attività sociale o quella culturale in senso più ampio: ai concerti veniva gente che pagava un biglietto d'ingresso, e ognuno dei collettivi era onestamente preoccupato della propria sopravvivenza, finanziaria più che culturale. organizzare delle collette e dei concerti, e a quei concerti vendere birre era praticamente l'unico modo onesto per finanziarsi: finché si trattava di fare casino in gruppo tutto bene, ma nessuno si sarebbe mai sognato di andare ad assaltare una banca per esprimere il suo dissenso contro il sistema...

nonostante qualche uscita pubblica per così dire eclatante (come una manifestazione a comiso dispersa a forza di botte dalla polizia, o la contestazione cruenta di un convegno di sociologi "illuminati" a milano) sulla scia emozionale di manifestazioni punk tipo il chaostag di hannover, o stop the city a londra, o i picchetti anti-reagan dello youth international party a new york city, i punks tricolori non sono riusciti a sfondare radicalmente la barriera della reale pericolosità sociale, e non è restata loro che la scelta della ritirata in zone più facilmente controllabili (purtroppo, anche dalla questura).

spesso il cosiddetto "fenomeno" punk implose, e si ritornò a fare della semplice ed onesta attività musicale. più di qualcuno aveva sviluppato una certa tecnica, un certo stile, e riuscì anche a ottenere un certo riscontro all'estero, vale a dire recensioni sulla stampa specializzata come maximum rock'n'roll, partecipazioni a compilations, qualche concerto e i dischi pubblicati al di là del mare e delle montagne.

"...il problema principale che si presenta a chi intende autoprodursi un disco o, peggio, cassette e riviste, è quello di assicurarsi un'adeguata distribuzione. purtroppo, trattandosi sovente di materiale molto particolare e "non commerciale" per natura, risulta impossibile smuovere l'interesse dei grossi distributori e bisogna quindi arrangiarsi con mille espedienti, dalla vendita per corrispondenza ai banchetti nei concerti, dalla promozione door-to-door alla non sempre cristallina professionalità e onestà dei piccoli distributori "indipendenti!" e "alternativi". nel caso di questi ultimi, non è infatti molto raro incorrere in trafficanti improvvisati, insolventi per mancanza di organizzazione o puro calcolo truffaldino. spesso sono proprio i "compagni" e i militanti socialmente "impegnati" che, con la scusa della disorganizzazione e della mancanza di fondi si "scordano" sistematicamente di saldare i conti in sospeso. la proprietà privata sarà anche un furto, ma chissà perché nel mondo del music business (microscopico o macroscopico che sia il budget) certi slogan vengono

tolti dal cassetto solo quando ci sono magagne da mascherare. è stato parecchio interessante ed istruttivo giocare per sei anni, in un cantuccio piccolo piccolo, questa partita con fiches di vinile, ma dato che in troppi si ostinano a barare non c'è alcun gusto: vuol dire che inventeremo qualche nuovo gioco e voi non sarete invitati...". [vittore baroni, dal press-kit allegato a "last trax", ed. trax 1987]

la contraddizione tra la mia individualità anarchica e la "colpa politica" di collaborare con rockerilla (ovviamente, un organo di informazione del sistema) ha a un certo punto compromesso i miei rapporti con una parte del sedicente circuito punk/anarchico "ufficiale". per mia fortuna questo meccanismo perverso non ebbe a funzionare sempre, e nonostante qualche lieve danno alla carrozzeria della mia vecchia panda 30 me la cavai solo con delle minacce e numerosi debiti mai pagati. una storia per tutte: il mio libro sui/dei crass (un'iniziativa personale autorizzata dal gruppo e del tutto autofinanziata, che riuscii a realizzare solo con l'aiuto di sergio e di rino, i compagni della piccola tipografia anarchica utopia che mi misero a disposizione praticamente gratis le attrezzature) venne stampato in un migliaio di copie e distribuito su base di "reciproca fiducia" anche tramite i diffusori alternativi, indipendenti, punk e anarchici di milano (200 copie a fabio e marco del virus), torino (50 copie a oliver del kollettivo), venezia (200 copie a luciano di indie) e bologna (200 copie a giampi dell'attack punk): furono tutte vendute in poche settimane, eppure nessuna venne mai pagata. non che fosse richiesto uno sforzo economico insostenibile, intendiamoci: il libro, un centinaio di pagine fitte di testo, disegni e foto ed un flexi-disc, era messo in vendita a un prezzo indicativo di 4mila lire (comunque insufficiente a pagare il costo reale di produzione) e io ne chiedevo ai distributori la metà. queste condizioni erano state ritenute accettabili da altri individui e collettivi anarchici e punk (udine, bari, aosta, bergamo, napoli, etc.), che pure acquistarono il materiale e lo pagarono senza bisogno di alcun sollecito. dopo mesi di tentativi andati a vuoto, il solo giampi si materializzò al telefono un giorno per offrirmi in scambio trenta copie del picture disc dei cccp che aveva pubblicato l'anno prima, unitamente al messaggio: prendere o lasciare, e non rompere più i coglioni che ho da fare col negozio. ne arrivarono soltanto una ventina, e dopo diversi mesi, imballate con raro pressapochismo e rese ulteriormente invendibili dalle avversità incontrate durante il trasporto.

è sotto questa luce che, rovistando tra le "vecchie carte", potrebbero tornare utili certe cose che mi sono ritrovato a scrivere all'indomani di alcune contestazioni piuttosto violente. avevo scritto su a/rivista anarchica (scatenando le ire di qualche leader carismatico dei punks milanesi del tempo) un rapporto amaro e piuttosto polemico dell'esperienza fatta accompagnando due miei amici, annie e pete (che poi fossero la poetessa annie anxiety ed un membro dei crass ha un'importanza secondaria) in giro per l'italia in una serie di performance:

"...bisogna muoversi, bisogna fare: su questo siamo tutti d'accordo, ma ognuno lo fa come può, come sa o come pensa di sapere. c'è chi è convinto sia "abbastanza" movimento quello che fanno le solite fanzines, i soliti dischi, i soliti nastri registrati, nell'andare su e giù circolando per le stesse mani, nei soliti posti, tramite gli stessi circuiti. c'è chi crede nell'aggregazione in bande, in circoli più o meno ristretti frequentati da chi ha simili problemi, simili tendenze e gusti (musicali, artistici, letterari, filosofici, etc.). c'è chi invece è diverso, e prova a rompere questi equilibri orizzontali perché non li sente suoi... e invece no. o da una parte o dall'altra: o si è "dentro" o si resta "fuori". non si può essere "alternativi" e magari "anarchici" senza prima averne ottenuto il consenso. non si può essere attratti da tematiche libertarie e poi emozionarsi di fronte a una performance di carolyn carlson o davanti a un film di r. w. Fassbinder, gente che non appartiene all'alternatività sociale. non si può essere bloccati da polizia e carabinieri la domenica mattina mentre si partecipa ad un volantinaggio "sovversivo" e poi, come niente fosse, il lunedì andarsene tranquilli a lavorare. non si può: è contro ogni regola, è "fuori" da ogni regola. se il muovere ed il fare restano solo privilegio e patrimonio di pochi, allora non ha più senso continuare. è solo provando a dimenticare le barriere (che esistono!) tra questi nostri "livelli" che si potrà imparare qualcosa l'uno dell'altro e magari andare avanti insieme, e muovere, e fare...". [dalla lettera aperta da me indirizzata a fabio del virus, ad a/rivista anarchica ed alla libreria utopia di milano, datata novembre 1984, non pubblicata sulla a/rivista nonostante la mia esplicita richiesta. vi rimando alla lettura di a/rivista anarchica n. 123, novembre 1984, e alla rubrica delle lettere sul numero successivo].

un quadro più completo di questo "attrito", di questa convivenza scomoda tra concezioni diverse, lo si può avere dal ricordo di certe dichiarazioni assurde e stupefacenti [sergio toso, cantante degli anarcopunks torinesi contrazione, al meeting internazionale anarchico di venezia del settembre 1984, nell'introdurre il concerto del suo gruppo si rivolse agli organizzatori dal palco con questo messaggio: "la nostra e la vostra anarchia forse non s'incontreranno mai"; sempre per restare in tema, qualche settimana prima, fabio del virus di milano telefonò alla comune dei crass ad epping, in inghilterra, informandoli che il meeting -tappa fondamentale del tour di pete ed annie, nonché ragione principale del loro viaggio in Italia- era organizzato da "gruppi anarchici tradizionalisti e di destra"], oppure da certa letteratura del periodo come "extras" [in cui pete wright, tra l'altro, racconta l'aria nervosa, lo svacco, le frustrazioni e l'amarrezza del concerto bolognese di annie anxiety] e, sempre dell'orbita crass, "shock slogans", quest'ultimo circolato poco o niente in italia eppure frequentemente citato da tanti punks nostrani del tutto a sproposito grazie ad alcuni suoi frammenti disastrosamente tradotti. troppe volte si sono consultate le proprie frustrazioni invece che il dizionario... leggere in quelle pagine dell'esperienza amara di phil e di pete dei crass in viaggio verso comiso, leggere delle incomprensioni, delle speranze, delle delusioni, delle sconfitte, oltre che a far riflettere sospirando sui bei tempi andati e le occasioni perdute, può servire senza dubbio a crescere, ad aprire gli occhi sul mondo. a far crescere un po' di pelo sullo stomaco e un po' di spine attorno al cuore.

"il perfetto integralista anarchico non beve né alcool né cocacola, non fuma, non si droga, non mangia carne, non pischia, non caga, ma soprattutto non pensa...". [da un volantino di nuclear sun punk, gorizia 1994]

ad un certo punto l'aria si fece irrespirabile. ad un certo punto niente e nessuno andava più bene: secondo alcuni, certi gruppi punk non erano abbastanza schierati politicamente, altri non erano correttamente, esplicitamente e coerentemente impegnati, altri ancora non completamente affidabili. erano dei poseurs borghesi certi gruppi punk anarchici come i chelsea hotel perché cantavano in inglese e non in italiano, ma c'era da obiettare su altri gruppi che cantavano in italiano e non in inglese come i detonazione perché non erano abbastanza punk o non sufficientemente anarchici. era sbagliato seguire i gruppi punk/hardcore del gdhc perché puntavano troppo sull'abilità tecnica ed i loro testi non erano sufficientemente politicizzati, ma c'era da ridere anche su chi seguiva i nabat perché scrivevano testi troppo politicizzati e reali e comunque erano degli skinheads e non dei punks. erano dei filocapitalisti venduti i raw power ed i negazione perché avevano cominciato a fare dei concerti e stampare dischi all'estero ottenendo un buon riscontro, ma erano dei bastardi fottuti anche i crass perché non avevano accettato di suonare a comiso e i conflict perché non si fidavano e non davano via i loro dischi in conto vendita. erano delle teste di cazzo i franti che si erano rifiutati di partecipare ad una manifestazione (organizzata dall'arci) in solidarietà coi minatori inglesi in sciopero, così com'erano dei bastardi traditori compromessi col sistema quelli del victor charlie che si erano associati all'arci pur di riuscire a tenere aperto il loro centro. e che cazzo... quello che l'italia punk/alternativa sedicente "ufficiale" poteva offrire allora era davvero poco: tante (troppe) parole, tanta aggressività e intolleranza. troppo poco: bastava solo un po' d'aria, un po' di sole, un po' di tempo, un po' d'attenzione, un po' d'amore. ho imparato molto da tutto questo.

adesso mi ritrovo qui a riempire queste pagine. sono passati dieci, quindici anni. è cambiato tutto, mi dicono. non sono completamente d'accordo. sei cambiato. ti sei sistemato, mi hanno detto. ti sei sposato, hai fatto dei figli, hai appeso la chitarra al chiodo e ti sei messo in pantofole ad invecchiare seduto davanti alla televisione. non sono completamente d'accordo. non sono assolutamente d'accordo.

\*

"...in una società dove l'ingordigia e l'interesse economico sono divenuti dei valori di comportamento accettabili, è naturale ci venga spontaneo volgerci indietro e ricordare i bei tempi andati. il sogno non è finito, comunque: ha solo bisogno di trovare altre strade per esprimersi...". [penny rimbaud, dalle note di "a/sides", ed. crass records 1992]

in fin dei conti è vero. nei tempi più recenti ho molto ridotto la mia presenza e ridimensionato il mio impegno sia "politico" che la mia presenza nell'alternativa musicale. più che una scelta, è una decisione che è venuta da sola e progressivamente, spinta avanti dalla piega che stava prendendo la mia vita: dopo quasi trent'anni di lavoro alla montedison, mio padre s'è ritrovato con una bella medaglia e con un cancro, che se l'è portato via in poco tempo. mia madre se n'è andata poco dopo, incapace di restarsene sola. io mi sono arrangiato e, anche se faccio una grossa fatica ad identificarmi tra quelli che, come si usa dire in casi simili, si sono "sistemati" (nel senso di casa, lavoro, famiglia), alla fin fine è proprio di questo che si tratta: ho messo su casa con lucia, la compagna che poi ho sposato e con la quale ho avuto due figlie, valentina e marta. a tenermi più in casa che per strada o in giro per centri sociali, riunioni, concerti e convegni si aggiunge il fatto spiacevole che valentina è gravemente disabile e ha bisogno continuo di cure e d'assistenza. ecco come mi sono sistemato, se questo poi per voi vuol dire "sistemarsi". non sono riuscito a cambiare la mia vita come avrei voluto nei miei sogni, ma questa vita è tutto quello che ho, e la tengo stretta. non ce l'ho fatta, non sono stato capace di scappare via, di mollare tutto.

e visto che proprio non riuscivo a cambiarla, ho provato ad affrontare a calci e morsi la mia vita, a prenderla per il collo e non mollare mai, a stringere forte e lasciarle addosso i segni delle unghie e dei denti, a tener duro a tutti i costi fino a darle un senso, una direzione che fosse per me serena (e non necessariamente facile) da percorrere. quel senso che non sono riuscito a trovare nell'aria dei centri sociali occupati (e, ne sono convinto, comunque controllati dalla polizia). quel senso che non sono riuscito a trovare nelle chiusure mentali dell'integralismo punk, nel rap che suona sempre uguale ed ossessivo nella bocca dei bianchi, nei graffiti copiati da muri che non ci appartengono sopra a muri che bisognerebbe abbattere invece che decorare, nelle posse organizzate dalle stesse facce di sempre: i leaders di una volta hanno smesso eskimo e megafono per adottare i baseball caps ed il karaoke.

e io? lo avete visto anche voi. non sono andato lontano. ho lasciato perdere la chitarra e i concerti e, buttandola un po' sullo zen, ho provato a fare una rivoluzione che fosse mia, magari piccola ma tutta mia. senza dover rendere conto a nessuno, tantomeno a quelli che da me si aspettavano "certe scelte" e non altre (vi ricordate di quella poesia di marvi maggio, proprio all'inizio?). anche se con moglie e figli, mi sento sempre quel vecchio gatto selvatico e bastardo (così mi hanno descritto, tanti anni fa) che se ne sta da solo a ronfare sotto una lama di sole per conto suo. lascio avvicinare solo pochi, solo ogni tanto, e solo per poco. no future? è una bugia terribile. non credeteci: ancora oggi urlano così dai palchi, e hanno le tasche piene dei vostri soldi anche se vestono gli stessi stracci.

rileggevo, giusto la scorsa settimana, delle vecchie cose scritte su rockgarage più di dieci anni fa, in risposta all'intransigenza di un amico che mi contestava perché avevo comprato un disco di bruce springsteen dopo aver percorso un'esagerazione di chilometri per assistere a un suo concerto all'estero:

"...è una contraddizione amare la musica dei crass, proporre le traduzioni dei loro testi e poi comprare dischi di gruppi del cazzo..." - così mi dice un amico, con in mano le radiografie dei miei acquisti di vinile. dice che mi devo decidere: o da una parte o dall'altra. non è permesso rompere gli schemi, non è permesso sorpassarli. non si può non rientrare nel sistema di pensiero che è stabilito dagli altri. o "venduti" o "alternativi": guai a non mettersi bene a fuoco nel mirino di chi ti legge, guai a non dichiararsi. definizioni, etichette, ruoli e regole da rispettare. la musica, i dischi: sono solo dei pretesti. la realtà è più sottile...". [da rockgarage n. 0/3, maggio-giugno 1983]

non è cambiato granché. mi ritrovo più grande (...più vecchio? si dice così, mi pare mi abbiano detto proprio così) con molti sogni che sono rimasti tali, e con la strada della mia vita che, voltandomi indietro, mi accorgo fatta di curve improvvisate, frane, lavori in corso, salite ripide, deviazioni inaspettate. meno male. non avrei sopportato una vita tranquilla, una strada asfaltata diritta e grigia, monotona.

dove sta la "militanza" in tutto questo? dove la rivoluzione, dove l'alternativa? che cazzo ci faccio io in questo libro? voglio rubare, per cercare di spiegarmi meglio, una "parabola" usata da un amico fraterno per spiegare il suo stato d'animo di fronte al progressivo dissolversi delle utopie punk. subito dopo una manciata di parole tratta da un volantino incendiario del "vecchio" penny rimbaud:

"...c'è una vecchia storia sufi, raccontata da un maestro errante, che probabilmente riassume tutto ciò che voglio dire, e anche qualcosa di più. siccome non è nella nostra cultura dare importanza alle piccole cose, offrirò dei paralleli.

tardi, una sera, un locandiere entrò nella stanza principale del suo albergo, illuminata da molte lampade. uno degli ospiti era curvo a guardare sotto ai tavoli e negli angoli. ovviamente, stava cercando qualcosa.

"cos'avete perduto?" - chiese il locandiere.

"ho perduto la borsa del denaro" - rispose l'uomo, spingendo da un lato uno sgabello per guardarci sotto.

"conoscete forse il luogo dove l'avete perduta?".

"sì, nel giardino".

"dunque, perché la cercate qui?".

l'ospite rispose sbuffando, mentre spostava un grosso mobile: "perché è qui che c'è la luce!". e continuò la sua ricerca...". [pete wright, da "a tissue of issues / un intreccio di questioni", ed. catfood press 1985]

"...il punk, certo. in un modo o nell'altro è divenuto parte del grande circo della società. musica da ballo per delle teste di cazzo, o l'espressione più genuina della nostra rabbia e della nostra disperazione? c'è una linea sottile che separa ciò che si aggiunge alle porcherie che strangolano la nostra vita, e ciò che invece offre un senso, una speranza, dignità e un futuro. la sapete vedere la differenza? tanta gente con tante parole in bocca, ma a quanti importa davvero? è facile apparire radicali sulle pagine dei giornali musicali, ma non è altrettanto facile esserlo nel libro della nostra vita...". [penny rimbaud, da "you're already dead", ed. exitstencil press 1985]

il punk è morto, dappertutto. in inghilterra, in california, negli slums, nelle nostre campagne sempre uguali, nelle periferie disperate, negli ingorghi dell'ora di punta, il punk è morto. suicida del "suicidio" silenzioso di wally hope e di quello disperato e incomprensibile" di kurt cobain, più che di quello urlato in prima pagina di sid vicious. morto, come sono finite per morire mille e mille altre persone e idee rimaste impigliate negli ingranaggi del sistema.

come ho detto prima, ho imparato molto da tutto questo: ho imparato che il punk, preso alla gola dai leaders, dai "militanti" e dagli integralisti, è diventato solo un'altra occasione sprecata, un'utopia rimasta tale, un sogno andato a male. tanti fra quelli che dieci-quindici anni fa riuscivano a trascinare della gente sul carrozzone del proprio carisma se ne sono tornati alla bistecca, alla cravatta, all'aperitivo e al salotto buono. per altri è stato un gioco, un divertimento da ragazzini. altri ancora "ce l'hanno fatta", e magari ora amministrano etichette indipendenti (ma con metodi e mentalità di tutt'altri orientamenti), distribuiscono dischi "contro" con dentro musica "senza compromessi", promuovono gruppi che fanno genere "militante", organizzano spettacoli alternativi per conto di assessori illuminati (ma applicano ovviamente tariffe caritatevoli per i centri sociali: se così non fosse, i dischi a chi li si venderebbe?).

non cambia niente, cazzo. e sono tutti contenti così: anzi, ci si illude di sfruttare il sistema e i suoi ingranaggi ("noi siamo del tutto indipendenti, il rapporto con la major è solo per gestire la distribuzione" - ho letto in un'intervista recente a una nuova stella dell'alternativa musicale nazionale) mentre è la gente come noi, sono i ragazzi ad essere sfruttati e derubati. lo scontento, la trasgressione, la rivolta sono ancora una volta sinonimi di business, soldi, affari, speculazione. è tutto sempre uguale, anche se i giorni corrono veloci sul calendario: i padroni sono sempre i padroni e ci tolgono l'aria e la vita, sia che si travestano da dee-jay, da sociologi o da musicisti, da poliziotti o da spacciatori. oggi proprio come allora.

una volta non c'era proprio niente: bisognava inventarsi tutto, anche le fantasie. adesso no. adesso ci sono in edicola le riviste alternative fatte apposta per kids alternativi e punks di vario orientamento (e che oppongono insormontabili questioni di copyright sugli articoli che pubblicano), di fanzines in giro quasi nessuna e quelle che ci sono parlano di skateboard, tagli di capelli e soffocano la musica sotto cento etichette diverse: crust, abestia, noisecore, psycho, skiz, grind... adesso ci sono i negozietti di tendenza tutti arredati in nero che vendono roba da vestire per emarginati ricchi, giubbotti borchiati firmati e magliette già stampate coi simboli ufficiali della trasgressione: i logo dei gruppi in classifica, che cazzo. adesso ci sono le botteghe per farsi i tatuaggi (obbligatori per spiaggia e raduni) e per infilarsi gli orecchini anche sulla punta del

cazzo. adesso c'è mtv che passa in heavy rotation gli offspring e i green day e i rancid, e al supermercato trovi in offerta a 29,900 lire un box di 4cd con dentro il punk revival dei bei tempi del '77...

l'alternativa, la trasgressione, la ribellione sono solo un altro alibi per giustificare un'immagine sporca sbattuta sulla copertina di un disco, su una t-shirt o dentro un videoclip. prima gli hippies, poi i punks, adesso il rap: domani i padroni della musica troveranno qualcos'altro di nostro su cui affondare i denti e gli artigli.

calmo. schedato. sta' in fila.  
non c'è scelta. sta' al gioco, zitto e addomesticato.  
fa' lo spettatore, resta seduto  
e guarda il mondo che hanno distrutto e la pace che si sono presi.  
non far domande, non sentire bugie e vivrai nella comodità di un paradiso per idioti.  
sei già morto  
perché lasci che tutto succeda senza combattere.  
tu sei già morto.  
con le discussioni che non finiscono mai su cosa è giusto e cosa è sbagliato  
tu sei già morto.  
[crass, da "you're already dead", ed. crass records 1984]

"musica da ballo per delle teste di cazzo, oppure l'espressione più genuina della nostra rabbia e della nostra disperazione?", si chiedeva penny rimbaud. faccio "mio" anche questo interrogativo: un peso in più da portare, mentre continuo a cercare. fine (per ora) della storia.

marco pandin, settembre 1995